

La scomparsa di un mondo. L'abbandono delle campagne calabresi nel secondo dopoguerra

di Oscar Greco

La Calabria di oggi e le scelte del dopoguerra: alle origini delle migrazioni contadine

Nella straordinaria storia dell'emigrazione meridionale, uno sterminato movimento di popolo con un pesante fardello di dolori, sofferenze e speranze, a lungo «passato davanti alla coscienza del Paese senza che nessuno abbia dato segno di accorgersene»¹, i contadini e le famiglie rurali dell'entroterra calabrese hanno avuto un ruolo da protagonisti di cui avrebbero fatto volentieri a meno.

Le cause economiche e socio-culturali che stanno alla base del fenomeno migratorio meridionale del secondo dopoguerra sono molteplici, ma quasi tutte riconducibili alle scelte di politica economica dei governi dell'immediato dopoguerra, che consideravano la via dell'emigrazione inevitabile e «leva essenziale del disegno politico centrista»² nonché «il prezzo della ricostruzione» che il Paese doveva pagare dopo la disfatta bellica per ottenere gli ingenti finanziamenti del piano Marshall.

Ha osservato a riguardo Andreina De Clementi in un recente studio che

il 70% dei fondi americani venne investito nel programma siderurgico e nell'industria elettrica e meccanica, e i rispettivi impianti vennero acquistati negli Stati Uniti, la struttura industriale nostrana non ne venne assecondata né potenziata mentre sarebbe stato più opportuno, almeno a parere di alcuni, riorientarla e riconvertirla alla produzione di beni capitali per l'agricoltura e l'industria. Invece ci si adoperò a distruggere l'apparato industriale bellico e accettare una riconfigurazione mondiale che assegnava all'Italia il ruolo di produttrice di beni di consumo durevole con tecnologie intermedie ed iniziative traslate dagli stadi intermedi dello sviluppo economico degli Stati Uniti³.

¹ Costantino Ianni, *Il sangue degli emigrati*, Edizioni di Comunità, Milano 1965, p. 12

² Federico Romero, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, p. 34.

³ Andreina De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 47 e ivi il richiamo a Fausto Anderlini, *Ristrutturazione industriale, classe operaia, mercato del lavoro (1937-1951)* in Pier Paolo D'Attorre (a cura di), *La ricostruzione in Emilia-Romagna*, Pratiche Editrice, Parma 1980, pp. 150-151.

Era la via italiana allo sviluppo, modellata sui nuovi dogmi fordisti, sul paradigma del mercato, sulla cooperazione industriale, in un'ottica di totale adesione ai modelli politici dell'alleato d'oltreoceano e delle più mature democrazie europee, sostenuta da un vasto consenso. I costi umani e sociali di questo percorso verso la modernità furono alti e per certi versi devastanti in quanto coincisero con un'espulsione forzata di manodopera dalle campagne e la scomparsa di quel secolare *mondo antico* che era stato la spina dorsale del *secolo del lavoro*⁴.

Dopo l'emanazione di alcuni decreti del nuovo ministro dell'Agricoltura, il democristiano Antonio Segni, del settembre 1946 e del dicembre 1947⁵, che svuotavano la portata innovativa dei decreti Gullo, a partire dal 1947 la tradizionale mobilità territoriale del mondo delle campagne cominciava a dare segni di profondo mutamento.

Secondo i dati ufficiali dell'Istat dal 1947 fino ai primi anni '50 gli espatriati furono oltre 250.000 l'anno con una netta e decisa prevalenza di espatrio dalle aree rurali dell'entroterra a cui si accompagnò parallelamente un processo di senilizzazione delle campagne italiane. Tra il 1951 e il 1991 la popolazione agricola italiana è calata da 8.261.000 occupati a 1.629.000 e, in particolare, l'esodo ha colpito le giovani leve al di sotto dei 29 anni⁶. Se negli anni Trenta lo spopolamento delle campagne era stato più contenuto e frutto della mancata opera modernizzatrice che il piano di bonifica fascista aveva retoricamente esaltato, tra il 1954 e il 1964 la contrazione di manodopera nelle aree rurali (da 8 a 5 milioni) conobbe una forte accelerazione anche a seguito di un poderoso processo di meccanizzazione⁷.

Non si trattava più della secolare 'flessibilità contadina' che rimandava a fattori naturali e antropici e a patti agrari spesso vessatori che costringevano il mondo bracciantile a cercare altrove altre forme di sussistenza, come avveniva quando «erano le braccia che dovevano andare in cerca dei luoghi», come ha osservato giustamente Piero Bevilacqua definendo il lavoro agricolo, di per sé, «una pratica migrante»⁸.

Questa volta era il segno del definitivo allontanamento dalle campagne e da con-

⁴ Cfr. Aris Accornero, *Era il secolo del lavoro. Come era e come cambia il grande protagonista del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2000.

⁵ In modo particolare l'introduzione di una norma che consentiva ai proprietari il diritto di reclamare la terra se i contadini avessero violato le condizioni alle quali era stata concessa, fu usata dai proprietari per intraprendere una vasta offensiva legale contro le cooperative contadine. Molta terra conquistata nell'inverno 1946-47 fu perduta l'anno successivo.

⁶ Nel 1951 gli addetti in agricoltura sotto i trenta anni erano 3.299.000 ma appena 341.000 nel 1991 a tal riguardo cfr. Corrado Barberis, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 498.

⁷ Cfr. Stefano Gallo, *Senza attraversare le frontiere*, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 148 e, più specificatamente sugli abbandoni rurali i due saggi di Bruno Vecchio, *Geografia degli abbandoni rurali*, in Piero Bevilacqua, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Marsilio, Venezia, Vol. 1, 1992, p. 323 ss e di G. Della Valentina, *Meccanica agraria e modernizzazione dell'agricoltura italiana*, in Pier Paolo D'Attorre, Alberto De Bernardi, *La ricostruzione in Emilia-Romagna* cit., p. 428 ss.

⁸ Il riferimento è a Piero Bevilacqua, *Società rurale e emigrazione*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma 2001, p. 98.

testi economici stagnanti a favore di quei contesti urbani e metropolitani che cominciavano a conquistare l'immaginario degli italiani, con la ricerca spasmodica di 'lavoro industriale' mostrato ed esibito come autentica «fucina della modernità»⁹. Da quel momento i tradizionali e spesso plurisecolari equilibri demografici e abitativi tra le montagne, le colline e le pianure del Meridione entravano in una crisi irreversibile¹⁰.

Tra il 1951 e il 1961 si assiste a una metamorfosi della *geografia umana* che vive l'entroterra meridionale per effetto dell'ultima «persistente, pervasiva e, sotto certi aspetti, paradossale»¹¹, ondata migratoria che – anche per la scelta della politica della “crescita” e dello “sviluppo” con l'obiettivo di eliminare la «diversità» della Calabria, di fatto tradottosi «in una ideologia emulativa nello sforzo generale di fare assomigliare le aree ad economie tradizionali a quelle trasformate dalle innovazioni tecniche e produttive e dai mutamenti sociali indotti dal capitalismo trionfante»¹² - ha avviato il depauperamento e la dispersione dello specifico patrimonio culturale espresso dalle tradizioni, dai legami sociali e amicali, dal rapporto con il territorio, dallo stile di vita povero ma dignitoso delle famiglie contadine calabresi.

Un vero e proprio *genocidio culturale*, per usare un'espressione di Pasolini ripresa da Bruno Amoroso¹³, portato avanti in nome di una modernizzazione distruttiva che fra l'altro ha inciso profondamente sul futuro della regione.

Chiunque si soffermi oggi sulla realtà economica e sociale calabrese non può non constatare che il superamento di quella società rurale povera, arretrata e intrisa di durezza e privazioni non ha prodotto, come è avvenuto nel resto del Paese, una nuova realtà sociale, moderna e vitale. La Calabria continua ad attraversare una crisi perenne e l'innegabile miglioramento della qualità della vita è la conseguenza di una economia assistita più che il frutto di uno sviluppo economico autonomo e efficiente. Di quel mondo agricolo che aveva caratterizzato per secoli la povera economia e lo stile di vita della regione non vi è più traccia. Accanto ad alcune produzioni agricole e di trasformazione dei prodotti di eccellenza, vere e proprie nicchie in un panorama desolante, il mondo agricolo calabrese si presenta in netto declino. Le colline, le aree interne in cui un tempo si conservava una agricoltura povera ma dignitosa, sono abbandonate e l'agricoltura delle zone fertili delle pianure, la sibiritide, la piana di Gioia Tauro, il lametino, sopravvive soprattutto grazie alle integrazioni e ai finanziamenti europei. In queste aree, il panorama della coltivazione e della raccolta delle arance, delle olive, delle cipolle non è più segnato dalle famiglie contadine legate agli usi, ai tempi e ai rituali connessi alle stagioni agrarie, ma da masse di immigrati nordafricani, sfruttati e emarginati, che vivono

⁹ L'espressione è di Aldino Monti in *C'era una volta il lavoro. I braccianti nel Novecento*, in Maria Luisa Berti (a cura di), *Contadini*, Rosenberg & Sellier, Torino 2006, p. 65.

¹⁰ Angelo Massafra, Saverio Russo, *Microfondi e borghi rurali nel Mezzogiorno*, in Piero Bevilacqua (a cura di), op., cit., p. 189.

¹¹ Emilio Franzina, *Partenze e arrivi*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze cit.*, p. 601.

¹² Piero Bevilacqua, *Riformare il Sud*, in «Meridiana», n. 31, 1998, p. 21.

¹³ Bruno Amoroso, *Persona e comunità. Gli attori del cambiamento*, Dedalo, Bari 2007 pp. 87-88.

a loro volta il dramma di una difficile integrazione in una realtà con tante contraddizioni, che a volte produce esplosioni di intolleranza, come nel caso della «rivolta» di Rosarno¹⁴.

Il dibattito sul meridione e sulla civiltà contadina

Paradossalmente l'esodo delle popolazioni rurali meridionali del secondo dopoguerra coincide con il rinnovato interesse sulla questione meridionale e sulla civiltà contadina nell'Italia della ricostruzione.

Il nuovo meridionalismo del secondo dopoguerra perde quegli elementi di asprezza che avevano caratterizzato la questione meridionale per oltre un secolo e, anche sulla spinta delle mobilitazioni del movimento contadino, si sofferma con analisi più penetranti sulle specifiche condizioni economiche e sociali di una società rurale che mostrava segni di sofferenza non più tollerabili.

I nuovi meridionalisti sono spesso economisti esperti di agricoltura, conoscitori della società contadina meridionale, delle reali condizioni delle campagne del Sud ovvero economisti che modellano sulla realtà meridionale nuove ipotesi di sviluppo industriale.

Nell'Italia repubblicana il tradizionale tema della questione meridionale si arricchisce, quindi, di concrete proposte di modernizzazione dell'agricoltura, di rinnovamento delle fragili strutture dell'economia locale e di progetti di poderosi interventi di sostegno per favorire la nascita di una industria meridionale.

Nel contempo – e questo è forse l'elemento più significativo – parallelamente ai politici e agli economisti si occupano del Mezzogiorno intellettuali, uomini di lettere e di cultura che portano all'attenzione dell'opinione pubblica le tradizioni culturali, gli usi, la religiosità, il folklore dei contadini meridionali. Un universo di valori e uno stile di vita non trascurabili nello studio della complessità del mondo rurale meridionale. D'altronde nei primi anni della ricostruzione «l'identificazione del Mezzogiorno con la ruralità e della ruralità con l'agricoltura era un fatto assodato»¹⁵. Il censimento del 1951 conferma che circa il 70% della popolazione meridionale vive ancora nei comuni rurali dell'entroterra mentre nel settentrione già si assiste a una sensibile diminuzione di addetti all'agricoltura (50%)¹⁶. Nel dibattito sulla questione meridionale entra, quindi, il tema della 'civiltà contadina' e il confronto con gli economisti, i tecnici, e i teorici della modernizzazione del Sud segnerà quella nuova stagione del meridionalismo¹⁷.

¹⁴ Sui fatti di Rosarno del gennaio 2010 cfr. Fabio Mostaccio, *La guerra delle arance*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

¹⁵ Corrado Barberis, *Città e campagna nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, in Centro di ricerca Guido Dorso (a cura di), *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, Sapiel, Avellino 1989, p. 346.

¹⁶ Cfr. Francesco Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 120.

¹⁷ Sul punto ampiamente, Claudia Petraccone, *Le due Italie. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 196-241.

Le scelte politiche che ne seguirono, riforma agraria, intervento straordinario, politica degli incentivi ecc., sono alla base degli eventi storici e delle trasformazioni culturali e identitarie della società civile meridionale degli anni a venire.

Nel dibattito sui destini del Mezzogiorno è prevalso l'indirizzo modernista incentrato sull'esigenza di potenziamento della grande impresa capitalistica agraria da sviluppare su quella parte del territorio meridionale fertile e produttivo, abbandonando la parte arida e improduttiva (la «strategia della polpa e dell'osso»), che ha avuto in Manlio Rossi-Doria il precursore e l'esponente di spicco¹⁸.

Per Rossi-Doria era essenziale investire nella grande proprietà, modificando la struttura dell'agricoltura meridionale e facendo partecipare al processo di riordinamento e sviluppo i contadini, attraverso le cooperative, e gli enti regionali per la riforma agraria che avrebbero dovuto assumere direttamente la progettazione e l'esecuzione delle principali opere necessarie e fornire i mezzi per la grande trasformazione. Alle tesi di Rossi-Doria si aggiungevano quelle di Guido Dorso che affermava la necessità di una *rivoluzione meridionale* attraverso una *elite* borghese che, superando il vecchio trasformismo meridionale, avesse idee chiare e fosse spietata nella sua funzione critica¹⁹.

A questo nuovo meridionalismo faceva da pendant a sinistra l'orientamento prevalente, espresso da Foa, Asor Rosa, Alicata, incentrato sulla necessità del rafforzamento del bracciantato e del proletariato agricolo mediante la grande impresa capitalistica, nella prospettiva di unire i contadini meridionali agli operai della grande industria, identificati senza specifiche distinzioni come i gruppi produttivi del Paese, in un fronte egemonico che avrebbe guidato la lotta di classe. Anche a sinistra l'adesione al progresso tecnico e alla modernizzazione capitalista divenne lo spartiacque per l'appartenenza al movimento operaio²⁰.

Il naturale sbocco culturale e operativo di questa linea fu la nascita dello SVIMEZ nel dicembre 1946, promosso da Rodolfo Morandi, con alla guida uomini come Pasquale Saraceno, Giuseppe Cenzato, Giuseppe Paratore.

Considerando la via dell'industrializzazione lo strumento più idoneo a suscitare la ripresa economica del Mezzogiorno, gli intellettuali dello SVIMEZ si distaccarono dalla tradizionale impostazione storico-politica della questione meridionale.

¹⁸ Sul ruolo di Rossi-Doria nel dibattito dell'immediato dopoguerra sui destini dell'agricoltura nel Mezzogiorno, v. le considerazioni di B. Amoroso in *Persona e comunità* cit., Dedalo, Bari, 2007, p. 89 ss. e in *I percorsi di lettura della questione meridionale*, in Romeo Bufalo, Giuseppe Cantarano, Pio Colonnello (a cura di), *Natura, Storia, Società. Studi in onore di Mario Alcaro*, Mimesis, Milano-Udine, 2010, p. 21 ss. Nella relazione introduttiva allo «storico» convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno organizzato nel dicembre del 1944 a Bari dal Partito d'azione Rossi-Doria, introducendo la distinzione tra il meridionalismo «classico» e il «nuovo» meridionalismo, ha descritto per la prima volta le specifiche realtà agricole del Mezzogiorno latifondistico e ha intuito che, accanto alle note carenze strutturali, era tutto un sistema di rapporti sociali e di produzione fondati sul latifondo la causa dell'arretratezza e dell'impoverimento delle masse contadine.

¹⁹ *Relazione sulla questione meridionale*, intervento a Cosenza nell'agosto del 1944 al congresso del Partito d'Azione, ora in Guido Dorso, *L'occasione storica*, Laterza, Roma-Bari 1986.

²⁰ Sul punto cfr. B. Amoroso, *Persona e comunità* cit., p. 90 e id. *I percorsi di lettura* cit., pp. 22-28.

La situazione del meridione viene affrontata mediante analisi preliminari di carattere statistico ed economico, con al centro il concetto di «area depressa» da mettere in condizione di uno sviluppo autonomo, con l'aiuto di un intervento straordinario del tutto diverso dalla tradizionale politica assistenziale del Mezzogiorno. Era la premessa della stagione delle leggi speciali e della Cassa del Mezzogiorno.

In questo approccio non trovavano spazio, neppure a sinistra, quelle riflessioni che si erano invece maggiormente soffermate sui caratteri culturali e sociali della civiltà contadina meridionale.

Non ebbe ricadute sul piano delle scelte di politica economica neppure l'apparire nel 1945 della maggiore opera di Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, che pure ha avuto un impatto notevole nel mondo della cultura, con la quale per la prima volta facevano ingresso nella questione meridionale la «civiltà contadina» e le plebi rustiche del Sud. La strategia che prevalse nel partito comunista, che aveva l'obiettivo della modernizzazione dell'agricoltura da attuare con un cambio radicale della società rurale, ha lasciato poco spazio anche alle tesi di colui che nel partito aveva più di ogni altro analizzato a fondo il mondo contadino, Emilio Sereni, il quale in *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, apparso nel 1946, aveva proposto vari temi riguardanti i contadini e il Mezzogiorno, rilevando che «la questione agraria fosse ormai un urgente problema nazionale» e denunciando «la scarsa attenzione che il movimento antifascista e gli stessi militanti del nostro partito avevano rivolto ai problemi della lotta e dell'unione del popolo delle campagne»²¹. La soluzione politica proposta da Sereni, che si prefiggeva l'obiettivo di una trasformazione dell'agricoltura incentrata sulla famiglia contadina, si contrapponeva non solo alle tesi della borghesia illuminata espresse da Rossi-Doria, Dorso, Saraceno, ma anche alla linea sostenuta dai marxisti puri del partito comunista che non ritenevano compatibile con la prospettiva della lotta di classe del partito l'accentuazione del ruolo «del proletariato agricolo e dei contadini poveri, che costituiscono la grande massa delle nostre popolazioni rurali e che sin d'oggi hanno una funzione di avanguardia nella lotta di liberazione delle campagne»²². Naturalmente le tesi di Sereni erano radicalmente in contrasto con la politica governativa sul Mezzogiorno seguita alla estromissione dei socialisti e dei comunisti dal governo nel 1947 e alla vittoria della Democrazia cristiana del 1948²³ e con il nuovo meridionalismo che emergeva da alcune nuove riviste culturali. Come ha osservato recentemente Francesco Barbagallo è in una Napoli che vive uno dei momenti politici e culturali più desolanti in quanto amministrata «dal populismo affaristico e plebeo di Achille Lauro»²⁴ che nascono nel 1954 due riviste dichiara-

²¹ Emilio Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Einaudi, Torino, 1946 e 1975, pp. 4-5.

²² Ivi, p. 448.

²³ Sotto tale profilo le critiche più acute sono in Emilio Sereni, *Mezzogiorno all'opposizione*, Einaudi, Torino, 1948.

²⁴ Francesco Barbagallo, *La Questione... op. cit.*, p. 148 che richiama a Pierluigi Totaro, *Il potere di Lauro. Politica e amministrazione a Napoli 1952-1958*, Laveglia, Salerno 1990.

tamente meridionalistiche. Ad inizio dell'anno ha vita «Cronache Meridionali» fondata da Mario Alicata, Giorgio Amendola e Francesco De Martino che da principio si pone come riferimento teorico al meridionalismo gramsciano e come espressione delle lotte bracciantili intese come perno per la rinascita del Mezzogiorno. La strategia politica della rivista era inizialmente quella di contrastare la politica democristiana di intervento straordinario, fondata sulla teoria delle 'aree depresse' considerata dai fondatori della rivista di stampo neocapitalista²⁵. Alla fine dello stesso anno nasce anche la rivista «Nord e Sud» per iniziativa di Francesco Compagna, dell'europeista Renato Giordano e degli storici Vittorio Capraii, Giuseppe Galasso e Rosario Romeo. Nel primo numero della rivista edito il primo dicembre del 1954 sarà Ugo La Malfa a illustrare le linee programmatiche della rivista che doveva caratterizzarsi per l'originale contributo scientifico alla politica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e da una decisa connotazione europeistica²⁶.

Certamente influenzata dalle tesi di Mario Pannunzio, direttore del «Il Mondo», e dalle tesi di Manlio Rossi-Doria la rivista non guardava con simpatia alla esaltazione della civiltà contadina e anzi ne denunciava la natura sostanzialmente reazionaria. In particolare spiccava la posizione del geografo Francesco Compagna e dei suoi studi nell'indicare il ruolo «moderno» delle città meridionali a discapito dell'entroterra agricolo considerato come un retaggio di un'epoca «grigia» da superare in un'ottica di ottimismo sviluppatista²⁷. Tuttavia la ferma critica alla mitizzazione della società contadina intesa come conservatrice di equilibri tradizionali costituiva uno dei pochi punti in comune tra le due testate. Lo stesso Giorgio Amendola, che era un profondo conoscitore delle realtà rurali del sud, mostrava una forte insofferenza verso le «nostalgie ruraliste» affermando:

Quando sento rimpiangere, come avviene qualche volta, la bella civiltà contadina meridionale dei vecchi tempi, [...] io rivedo le donne sempre a piedi nudi, le famiglie amucchiate nei bassi, la sporcizia e la mancanza d'acqua; [...] un mondo aspro di lotte e, per qualche soldo, di odi tenaci, nel quale dominava, sotto la coltre bigotta, una sensualità animalesca. [...] Dov'era la pretesa civiltà contadina, di cui oggi si favoleggia, se non in un groviglio di passività sociale, di vecchie superstizioni e di obbedienza civile?²⁸

In questo contesto il Mezzogiorno d'Italia e la sua civiltà contadina si ritrovano inaspettatamente alla ribalta dell'analisi socio-antropologica di studiosi internazionali e, in particolare, statunitensi che percepivano il mondo rurale del sud come

²⁵ *Ibidem*. «Cronache meridionali» interromperà le pubblicazioni nel 1964 a causa della rottura con i socialisti del 1956, «l'esaurirsi delle lotte sociali e l'esodo dal Sud misero in crisi la rivista già sul finire degli anni '50».

²⁶ Ugo La Malfa, *Mezzogiorno nell'Occidente*, in «Nord e Sud», n. 1, dicembre 1954.

²⁷ Cfr., Francesco Compagna, *La politica della città*, Laterza, Bari 1967, p. 34 ss., nonché Id. *Labirinto meridionale* (Cultura e politica nel Mezzogiorno), Neri Pozza, Venezia 1955.

²⁸ Giorgio Amendola, *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano 1976, p. 47ss.

un modello di società arcaica ed emarginata rispetto al percorso moderno e capitalista intrapreso dalle società atlantiche e occidentali.

Basterà ricordare la posizione di Frederik Friedmann in un saggio del 1953 che descriveva la società contadina meridionale come il «*mondo della miseria*»²⁹, con la tendenza dei contadini stessi ad accettare *passivamente* la propria storia piuttosto che esserne «parte attiva nel suo sviluppo»³⁰ e ad accogliere la condizione di *miseria* come qualcosa di ineludibile, in quanto intrisa di immutabili caratterizzazioni sociali e arcaiche percezioni «cosmiche», che non può essere modificata e alla quale si può sfuggire solo con l'emigrazione.

Non distante dalle teorie di Friedmann è il noto lavoro di Edward Banfield³¹, frutto di una ricerca condotta a Chiaromonte, un paese in provincia di Potenza, e assunto come rappresentativo dell'intera realtà del Mezzogiorno italiano. Secondo l'autore nelle comunità meridionali vige un modello di convivenza in cui ognuno si comporta seguendo la regola di massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare, nel presupposto che tutti gli altri si comportino nello stesso modo. È la sindrome del 'familismo amorale', chiave di volta dell'impianto concettuale della ricerca, in virtù della quale «la estrema povertà e arretratezza dell'Italia meridionale si possono spiegare in gran parte con l'incapacità degli abitanti di agire insieme per il bene comune o, addirittura, per qualsivoglia fine che trascenda l'interesse materiale immediato della famiglia nucleare»³².

L'*ethos* del familismo amorale è, secondo Banfield, alla base del deficit strutturale della società contadina meridionale e pesa fortemente sulle possibilità di cambiamento perché solo la speranza di vantaggi materiali a breve scadenza è motivo di interesse per la cosa pubblica. Determina inoltre il mancato coinvolgimento dei cittadini nella sfera pubblica e «contribuisce anche in via primaria all'arretratezza economica della zona»³³.

All'interno di questo dibattito non mancavano tuttavia posizioni radicalmente diverse. Fra tutte quella di Robert Redfield che raffigurava il mondo rurale, in un'ottica forse eccessivamente nostalgica e 'romantica', come una sorte di società perfetta, omogenea e, benchè isolata, armoniosa e soddisfatta in cui il contadino stesso era rappresentato come una sorte di 'nobile selvaggio'.³⁴ Le tesi di Redfield sono state in parte riprese in un altro conosciuto studio di Henri Mendras in cui l'autore descrive la «condizione contadina» come una condizione metastorica in quanto «organizzata in gruppi domestici in seno a una collettività locale relativamente autonoma, è una specie di bio-coinesi sociale che si adatta ad ogni sorta di

²⁹ Frederik G. Friedmann, *The World of «la miseria»*, in «Partisan Review», 20, 1953.

³⁰ Ivi, p. 231.

³¹ Edward C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 1976.

³² Ivi, pp. 37-38.

³³ Ivi, p. 109.

³⁴ Robert Redfield, *La piccola comunità, la società e la cultura contadina*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1976. Le tesi di Redfield sono state in parte riprese nel noto studio di Henri Mendras, *Les sociétés paysannes, éléments pour une théorie de la paysannerie*, A. Colin, Paris 1976, in cui l'autore descrive la 'condizione contadina' come una condizione metastorica.

condizioni naturali, [...] si sottomette ai tipi più diversi di società, [...] mostrandosi capace di assimilare le novità tecniche e sociali apparentemente più estranee alla sua logica».³⁵

Il dibattito sulla civiltà contadina del meridione si è protratto per tutti gli anni Cinquanta e si è sostanzialmente esaurito quando, come osserva con elegante ironia Claudia Petraccone³⁶, agli intellettuali che si chiedevano se esisteva una civiltà contadina e a quelli che ritenendo di averne individuati i tratti originari proponevano di salvarli dalle contaminazioni del presente, risposero gli stessi contadini decidendo di abbandonare quelle campagne che continuavano a negare loro la possibilità di una vita dignitosa.

L'Italia del miracolo economico e la polverizzazione delle campagne meridionali

Gli anni Cinquanta e Sessanta furono gli anni del «miracolo economico», un periodo di splendore e di speranze, nel corso del quale si registrarono uno straordinario sviluppo industriale, una crescita economica e un aumento dei consumi mai visti in precedenza³⁷.

Erano i tempi in cui per l'industria italiana si profilava una grande occasione di sviluppo e di aumento della produttività e di competitività, grazie allo svecchiamento e alla modernizzazione degli apparati industriali, consentito dall'acquisizione e dall'utilizzo di competenze tecnologiche e apparecchiature statunitensi finanziate attraverso i fondi stanziati dal piano Marshall.

Per sostenere le attività produttive, sia statali che private, furono erogati incentivi finanziari, che si rivolsero in maniera particolare al settore siderurgico, e fece capolino anche la possibilità di utilizzare nuove fonti di energia, quali il metano e il petrolio in val padana.

I risultati raggiunti furono legati soprattutto alla crescita della produzione industriale, che nel lasso di un decennio aumentò del 10%, fino a determinare, negli anni Sessanta, la trasformazione della fisionomia e della struttura economica del Paese, che da agricolo-industriale divenne prevalentemente industriale, ponendo le basi per ulteriori sviluppi che avrebbero determinato l'ingresso dell'Italia tra gli Stati più industrializzati del mondo.

A godere delle migliori opportunità di sviluppo furono principalmente le industrie che producevano per l'esportazione e le aziende di grandi dimensioni, situate nel Nord Italia, che riuscirono ad ottenere la quota maggioritaria dei finanziamenti provenienti dai Piani di ristrutturazione.

Quanto alle piccole e medie imprese, pur non potendo contare su programmi

³⁵ H. Mendras, *Les sociétés paysannes* cit., pp. 211-212.

³⁶ C. Petraccone, *Le due Italie* cit., pp. 241-242.

³⁷ Per uno sguardo approfondito sul miracolo economico italiano cfr. Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 1996.

specifici d'intervento, seppero comunque conquistarsi un ruolo sempre più importante, grazie alla flessibilità e all'intraprendenza dimostrata a livello locale e sui mercati internazionali. L'integrazione dell'economia italiana a quella Europea concluse la parabola protezionista in favore della politica del libero scambio. Ciò determinò un netto aumento dei consumi e della produzione,³⁸ che rese il Paese attivo e competitivo, pronto a confrontarsi sui mercati con gli Stati europei.

Sul fronte dello sviluppo interno, poi, la realizzazione di strade e autostrade rese più celeri gli spostamenti, favorendo lo sviluppo degli scambi commerciali, la produzione e l'impiego di veicoli in vari settori occupazionali e incise profondamente nello stile di vita degli italiani.

Ma, come è noto, non tutti i cittadini italiani poterono godere di tali benefici. Non in tutte le regioni d'Italia si erano, infatti, create quelle condizioni che avevano favorito il nuovo modello di sviluppo. Per svariati motivi, infatti, gli investimenti che lo Stato aveva cercato di direzionare verso il Meridione, imponendo alle amministrazioni statali di riservare a imprese dell'Italia del centro-sud il 30% delle forniture e lavorazioni loro occorrenti ed il 40% degli investimenti e alle imprese industriali a partecipazione statale di ubicare nell'area il 60% dei nuovi impianti, non sortirono l'effetto desiderato.

Tale era la situazione della Calabria, ove fra l'altro la popolazione continuava ad aumentare in un ambiente che non offriva opportunità di sopravvivenza. Si pensi che nei novant'anni dall'Unità al 1951 la popolazione calabrese aveva avuto un aumento del 74%: era inevitabile che la mancanza di sbocchi e alternative favorisse l'esodo dalla regione, che si incrementò soprattutto dopo la promulgazione della Legge Speciale, quando per prima volta dall'unificazione del Paese in Calabria si ebbe una perdita migratoria sensibilmente più ingente dell'incremento naturale.³⁹

Le cause dell'incremento del fenomeno migratorio erano numerose e derivanti da tanti motivi di disagio: l'instabilità del territorio, la carenza di realizzazioni infrastrutturali, l'inclemenza degli agenti atmosferici, le aspettative individuali. Ma era soprattutto disoccupazione e sottoccupazione i due grandi mostri con cui la popolazione meridionale si trovava a fare i conti.

Lo Stato ne era a conoscenza: era stata proprio la Commissione parlamentare per lo studio della miseria ad accertare – laddove ce ne fosse bisogno – la gravità di tale situazione. Dall'inchiesta svolta emergeva che 179.500 persone vivevano in stato di miseria⁴⁰, il 37,7% del totale. Era quella la percentuale massima in tutto il Paese, a fronte di una miseria limitata al Nord all'1,5%, al Centro al 5,9% e nello stesso Mezzogiorno al 28,3%.

³⁸ In brevissimo tempo i risultati furono ben verificabili nei fatti e confermati nelle statistiche in cui il Prodotto Nazionale Lordo (PNL), tra il 1951 e il 1958, aveva registrato un aumento del 5,3% all'anno. Risultati ancora migliori si ebbero nel 1959 (6,6%) e nel 1960 (6,3%), quando l'Italia entrò a far parte del Mercato Comune Europeo. Il tasso massimo di crescita del PNL si ebbe nel 1961, quando fu raggiunto un valore medio dell'8,3%.

³⁹ Cfr. Cassa per il Mezzogiorno, *Attuazione della legge speciale per la Calabria nel periodo 1955-1967*, p. 179.

⁴⁰ Cfr. *Attuazione della legge cit.*, p. 176.

Significative, accanto a questi dati, furono le conclusioni a cui il Governo giunse nel 1958:

Difficoltà di ambiente e povertà di risorse in secolare contrasto con una densa e crescente popolazione, hanno creato un cerchio di miseria, su cui il regime di proprietà, dei contratti e degli apparati con cui l'agricoltura viene continuamente in contatto (apparati distributivi, creditizi, di assistenza tecnica ecc.) ha sovrapposto una struttura che non consente più di esprimere un ritmo di progresso. [...] Il lungo abbandono di questa come di altre regioni del Mezzogiorno, la continuata assenza di un'azione esterna di aiuto e di propulsione atta a promuovere tale ambiente non hanno fatto che aggiungersi alle già sfavorevoli condizioni naturali di partenza determinando quel processo che porta al progressivo deterioramento delle attività economiche e dello stesso «habitat», in cui esse si svolgono⁴¹.

In una tale situazione di disagio era normale che si determinasse una grande disponibilità di manodopera a basso costo, pronta a trasferirsi dal Sud alle aree industrializzate del Nord e verso i paesi esteri. Non c'era da meravigliarsi che ciò avvenisse nonostante gli interventi sul Meridione attuati dalla Cassa per il Mezzogiorno. In Calabria, infatti, era e rimaneva minima la capacità occupazionale, mentre lo sviluppo delle industrie nell'Italia settentrionale e nei paesi d'oltralpe aveva determinato uno straordinario incremento dell'offerta.

Così la domanda occupazionale, per legge di mercato, finiva inevitabilmente per frenare la crescita dei salari o addirittura ridurne la portata riconsegnando al Paese una forza-lavoro pronta ad abbandonarsi all'ignoto per un lavoro dignitoso.

La soluzione del problema occupazionale s'intravide anche nei più aperti mercati internazionali. Per tale ragione si stipularono particolari accordi tra il Governo e gli Stati europei ed extraeuropei, finalizzati a facilitare le partenze.

Nel corso degli anni Cinquanta il movimento migratorio calabrese coinvolse grandi masse rurali. Il fenomeno, considerato endemico pur non essendo tale⁴² e comunque avvertito come una necessità imprescindibile di sopravvivenza, finì inevitabilmente per influire sulla vita e sull'immaginario delle popolazioni contadine.

D'altra parte, nonostante i cospicui aiuti, l'economia calabrese non dava segni di ripresa e la già fragile produzione industriale aveva iniziato nel corso degli anni '50 un processo di regressione.

La fragilità dell'industria calabrese non si esprimeva soltanto nelle modeste dimensioni delle aziende e nella scarsa produttività: a questi elementi strutturali si

⁴¹ *L'evoluzione economico sociale della regione nel decennio di attuazione della Legge Speciale*. Relazione della Commissione speciale presieduta dal deputato Francesco Curato. I brani qui riportati sono tratti da *Attuazione della legge* cit., p. 181.

⁴² Prima della disgregazione del Regno delle Due Sicilie e dell'Unificazione d'Italia i cittadini del Regno, che allora comprendeva Abruzzo (inclusa Cittaducale), Molise, Campania (incluse Sora e Gaeta), Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia non avevano mai avuto necessità di emigrare. La moneta allora corrente, infatti, era la più forte tra le valute circolanti su territorio geografico italiano. Cfr. Francesco Saverio Nitti, *Nord e Sud*, vol. I, pag. 562, Roux e Viarengo editori, Torino 1900.

univa una certa dispersione topografica e la deficienza di legami reciproci⁴³.

Nel complesso tutti i comparti industriali registravano verso la fine degli anni '50 preoccupanti flessioni di produzione e, cosa ancora più grave, di addetti e occupati. L'unico settore che presentava un andamento positivo era quello tessile, sia quello di modeste dimensioni sia quello con oltre cinquanta addetti. Negli ultimi anni del decennio, pertanto, mentre nel Paese si avviava il «miracolo economico», in Calabria le aziende manifatturiere, specie quelle della lavorazione del legno e quelle alimentari, che negli anni precedenti avevano conosciuto una discreta affermazione, subivano un autentico salasso.

Per l'agricoltura si può parlare di un vero e proprio disastro. Con il fallimento della Riforma l'esodo dalle campagne nel periodo compreso tra il 1951 e il 1971 raggiunse dimensioni impressionanti⁴⁴.

L'abbandono interessò complessivamente quasi cinque milioni di meridionali. Un imponente fenomeno che, secondo Rossi-Doria, «tra tutti i mutamenti verificatisi nel Mezzogiorno negli ultimi trenta anni, è stato certamente il più grandioso, il più doloroso, il più sconvolgente»⁴⁵.

Paragonabile alle migrazioni transoceaniche della fine dell'Ottocento, la nuova emigrazione sulle prime era presentata da una certa ideologia liberista come un fenomeno spontaneo, da utilizzare per tenere sotto controllo le contraddizioni della struttura economica del Paese, come valvola di sicurezza dei problemi economici e sociali del Mezzogiorno e come un'alternativa di vita e di benessere per contadini del Mezzogiorno⁴⁶. Ben presto ci si accorse che coloro che se ne erano andati avevano abbondantemente superato la soglia di guardia e che ciò rischiava di provocare il declino irreversibile delle aree abbandonate. Si pensò allora a fermare l'emorragia proponendo il rinnovo delle colture dei latifondi abbandonati, di favorire nuove forme di cooperazione nella tradizione delle *affittanze collettive* meridionali. Ma ormai era troppo tardi. L'esodo dei contadini non conobbe limiti.

Si cercò allora di arginare l'esodo con i due *Piani Verdi* governativi del 1960 e del 1966, ma entrambi fallirono. Il primo prevedeva una gran quantità di denaro destinata, però, in gran parte a investimenti sociali più che produttivi. In modo particolare l'articolo 27 del *Piano* prevedeva «tutta una serie di spese praticamente a «fondo perduto», come quella per i miglioramenti fondiari nelle aziende dirette coltivate, una gran parte dei quali servi alla costruzione di inutili case per i contadini (di cui molte già abbandonate)»⁴⁷. L'effetto sociale più evidente di questo

⁴³ Pietro Tino, *L'industrializzazione sperata*, in Piero Bevilacqua, Augusto Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, p. 833.

⁴⁴ I dati sull'emigrazione calabrese dagli anni Cinquanta in poi sono rinvenibili presso il sito del MEI (Museo Nazionale Emigrazione Italiana).

⁴⁵ Manlio Rossi-Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino, 1982, p. 168.

⁴⁶ Sul fenomeno migratorio nel secondo dopoguerra cfr. Michele Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*, Donzelli, Roma 2008.

⁴⁷ Giovanni Mottura, Enrico Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1975, p. 29. Critica le scelte in materia agraria del Governo anche Michele De Benedictis secondo cui le politiche nazionali hanno agito, in realtà, come fattore di freno ai processi di

Piano Verde fu l'ancoraggio alla terra, ancora per alcuni anni, di un rilevante numero di contadini poveri indotti a ritenere di avere un futuro in agricoltura. In un periodo in cui il problema della disoccupazione nel Mezzogiorno raggiungeva livelli preoccupanti ciò trasformò migliaia di contadini calabresi «nella posizione di un esercito industriale di riserva facilmente controllabile in futuro in caso di bisogno»⁴⁸.

Il secondo Piano riproduceva il meccanismo del sostegno alle aziende agricole proficue della pianura, abbandonando la collina e la montagna al loro destino⁴⁹. Per molti versi rappresentò una coda del primo con una spiccata tendenza, però, ad agevolare le aziende agricole a conduzione capitalistica. In altri termini, dalla metà degli anni sessanta si comincia a privilegiare la funzione redditizia dell'agricoltura sminuendo le esigenze, prima dominanti nella politica agraria del secondo dopoguerra, di controllo politico e sociale nelle campagne.

Lo sviluppo capitalistico del mondo agricolo non poteva non provocare una decisa proletarizzazione dei contadini «che si manifesta nei modi più vari: come espulsione dalle campagne, come passaggio alla condizione di *part-timer*, come passaggio alla condizione di bracciante e, infine, come impoverimento relativo di quei contadini per i quali non sussiste nemmeno la possibilità di premere sul mercato del lavoro».⁵⁰ Il risultato di questa politica verso l'agricoltura del Mezzogiorno fu evidente nel censimento agrario del 1970 che mise in risalto che la superficie coltivata era diminuita di 1.500.000 ettari, gran parte dei quali nel Sud. Non fu di aiuto all'agricoltura meridionale neppure la politica agricola del Mercato Comune Europeo, i cui benefici erano sostanzialmente riservati alle produzioni dei ricchi coltivatori europei: latte, burro, carne, zuccheri. Per i prodotti dell'agricoltura dell'Italia meridionale solo la sovvenzione alla produzione dell'olio di oliva era paragonabile a quella verso le aziende agricole europee⁵¹.

Divenne quasi inevitabile che l'emigrazione, impedita tra le due guerre, riesplodesse assumendo in Calabria ritmi frenetici che interessarono in un decennio centinaia di migliaia di abitanti. Così, invece di provvedere al rafforzamento e al miglioramento dell'agricoltura, dell'industria e dell'economia calabrese, si preferì attenderne lo spontaneo ridimensionamento. Si puntò apertamente sull'emigra-

modernizzazione delle campagne meridionali in quanto «prigioniere della logica dei «piani verdi» e degli interventi a pioggia, precisamente negli anni in cui i nostri partner nordeuropei attivavano efficaci politiche di aggiustamento strutturale», cfr. Michele De Benedictis, *Agricoltura e territorio: Un decorso di luci e ombre*, in Guido Pescosolido (a cura di), *Cento anni di attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 183.

⁴⁸ Ivi, p. 28.

⁴⁹ Più in particolare cfr. Camillo Daneo, *Breve storia dell'agricoltura*, Mondadori, Milano, 1980, pp. 205-211.

⁵⁰ G. Mottura, E. Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro* cit., p. 31. Sull'introduzione del *part-time* nel mondo agricolo vedi Vincenzo D'Anna, *Operai-contadini e proletarizzazione*, in «Inchiesta», 3, 1971.

⁵¹ Sulla condizione del contadino meridionale 'schiacciato' dal protezionismo agrario del blocco industriale e dalle nuove norme protezionistiche imposte dal Mercato Comune Europeo cfr. Pio La Torre, *Il fiato grosso dell'agricoltura*, in «Rinascita», 23 aprile 1973.

zione pensando che il trasferimento di forza lavoro dal settore agricolo agli altri settori o all'estero fosse la leva principale per alimentare uno spontaneo adattamento delle strutture agricole nazionali a quelle europee.

Col passare del tempo, il fenomeno migratorio assunse anche caratteristiche culturali in quanto chi partiva tendeva a perdere la propria identità sociale, distaccandosi dal suo vissuto intensamente comunitario e accogliendo acriticamente i 'benefici' prospettati dalla modernità delle aree di destinazione⁵². Nell'immaginario del contadino calabrese *l'operaio massa* della grande fabbrica rappresenta un obiettivo, un mito da raggiungere, la speranza di un riscatto e di un futuro costruito su un nuovo sapere e una nuova appartenenza di classe per uscire dal ruolo di subalternità⁵³. Le aspettative e il miraggio di una modernità fatta di industrialismo, inurbanamento e consumi ha determinato una mutazione antropologica nella società calabrese alle prese con una modernità disgregante che, a fronte di un miglioramento delle condizioni di esistenza, produceva la dispersione delle certezze derivanti dai rassicuranti legami con la propria storia e cultura.

Gli effetti dell'abbandono: sradicamento, devianze e integrazione

Il vasto movimento migratorio di masse contadine meridionali può essere esaminato sotto due profili: gli effetti psicologici e socio-culturali dell'inserimento del contadino calabrese nelle realtà industriali e le conseguenze sui territori calabresi abbandonati, soprattutto dell'entroterra, e sul futuro economico-sociale della regione.

Per comprendere tali effetti bisogna ricordare che già a partire dal 1948 la mobilità territoriale interna aveva manifestato segnali d'inequivocabile novità. Differentemente dalle precedenti ondate migratorie gli immigrati meridionali si accingevano a intraprendere «una pluralità di percorsi migratori di breve o medio-lungo raggio che denotavano una contemporanea molteplicità di direzioni prevalenti: dal Sud verso il Centro e il Nord-Ovest, dall'Est verso l'Ovest, dai piccoli [...] centri verso grandi e grandissimi aggregati urbani, dalla montagna verso la collina e la pianura, dal settore agricolo verso l'industria, l'artigianato, il terziario»⁵⁴.

Solo tra il 1951 e il 1961 furono 400 mila i giovani calabresi che abbandonarono le loro case per cercare fortuna in un «altrove» lontano dal loro modo di vivere e di pensare. Il *trend* migratorio non fu però sempre il medesimo, ed anche la tipologia migratoria variò. Mentre in un primo momento, infatti, gli spostamenti dei giovani calabresi si erano concentrati verso le Americhe, a partire dall'immediato dopoguerra – e fino al 1958-1959 – l'emigrazione calabrese si caratterizzò

⁵² Su questi temi cfr. Joseph Lopreato, *Mai più contadini. Classi sociali e cambiamento nel Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990, p. 12.

⁵³ Sulla storia della classe operaia in Italia cfr. Andrea Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2006.

⁵⁴ Eugenio Sonnino, *La popolazione italiana: dall'espansione al contenimento*, in Aa.Vv. *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. 2, Einaudi, Torino 1995, p. 537.

per una crescente mobilità *inter* ed *intra* regionale, che se da un lato era stata alimentata dall'intensificazione dell'intervento pubblico nel Meridione, dall'altro era stata determinata da una sostanziale impossibilità dei meridionali di trovare nel paese d'origine ciò di cui realmente avevano bisogno per vivere.

L'importanza di tale tipo di migrazione, tuttavia, risiedeva nel fatto che pur essendo determinata da prospettive occupazionali anche temporanee diede luogo a un progressivo distacco dall'agricoltura e dai luoghi tradizionali di lavoro. Da un lato, infatti, le realizzazioni infrastrutturali avevano determinato spostamenti di grandi masse di lavoratori verso i centri in cui della loro manodopera si aveva necessità, dall'altro, al termine del lavoro tali migranti non facevano più ritorno nei luoghi di partenza né tornavano ai lavori tradizionali precedentemente svolti⁵⁵.

Le prime a spopolarsi furono le zone montane della Calabria; ovvero terre poco popolate o da tempo in via di spopolamento, con insediamenti abitativi discontinui e con scarse se non inesistenti vie di comunicazione alle coste e alle pianure. Erano «l'osso» di cui parlava Rossi-Doria e apparivano e, di fatto erano, «l'appartata geografia della povertà in un mondo in cui lo sviluppo capitalistico e i processi di modernizzazione venivano trasformando il territorio meridionale con un'ampiezza, profondità e rapidità mai prima sperimentate»⁵⁶.

Qualunque fosse la destinazione, gli spostamenti seguivano sempre e comunque una direttrice comune: quella che dalle aree più povere portava verso le realtà più ricche della stessa regione o del territorio nazionale. In Italia ad attrarre il maggior numero di lavoratori furono in massima parte quelle votate all'industrializzazione e alla commercializzazione della produzione comprese nel triangolo industriale⁵⁷.

Queste regioni industrialmente più avanzate rispetto alle *sorelle minori*, avevano bisogno di manodopera sempre pronta all'impiego e disposta ad accettare turni di lavoro «flessibili» e spesso continuati⁵⁸. Al contempo, però, potevano garantire agli emigranti meridionali la certezza di un impiego.

Così, nel decennio 1951-1961, mentre in Calabria i paesi e le campagne dell'entroterra cominciarono a spopolarsi, le grandi città del Nord aumentarono in misura considerevole la loro popolazione, soprattutto Torino (+42,6%) e Milano (+24,1%)⁵⁹.

Ma i meridionali, lavoratori e sottoposti, rimanevano comunque per i loro datori di lavoro degli «stranieri», spesso sfruttati e discriminati, senza tutele né possibilità di ribellarsi. I salari erano minimi e gli orari e le condizioni di lavoro si facevano sempre più pesanti. I frutti del lavoro degli immigrati andavano ad ar-

⁵⁵ M. Colucci, *Lavoro in movimento* cit., *passim*.

⁵⁶ Piero Bevilacqua, *L'osso*, in «Meridiana», 44, 2002, p. 7.

⁵⁷ Goffredo Fofi, *L'emigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 10 ss.

⁵⁸ Paolo Cinanni, *Emigrazione e unità operaia. Un problema rivoluzionario*, Feltrinelli, Milano 1976.

⁵⁹ L'emigrazione rurale nel settentrione assunse caratteristiche talmente imponenti da indurre Corrado Barberis a sostenere che si fosse in presenza «di un processo di meridionalizzazione della popolazione italiana», cfr. Corrado Barberis, *Le migrazioni rurali in Italia*, Feltrinelli, Milano 1961, p. 64.

ricchiere le imprese del Nord, dove gli stabilimenti erano collocati. L'economia migliorava, ma sempre e solo a favore di altri.

Fra l'altro, nei primi anni dell'intensificato fenomeno migratorio, l'inserimento nelle realtà del Nord determinò traumi psico-sociali non indifferenti.

Va tenuto presente, infatti, che mentre nelle realtà contadine del resto del Paese - il Veneto, le Langhe, il Polesine, la valli prealpine - l'abbandono delle campagne e il passaggio verso la modernità e la società industriale è avvenuto senza traumi in virtù di quella che è stata definita «integrazione anticipatoria» (grazie alla contiguità e ai mezzi di comunicazione i contadini del Nord avevano già acquisito e apprezzato stili di vita e valori della società urbanizzata e industrializzata)⁶⁰, ciò non era ancora avvenuto per le masse rurali calabresi che si decidevano a lasciare la propria terra non perchè ritenevano arcaici e superati i valori che essa esprimeva, ma unicamente per esigenze economiche e di sopravvivenza.

Ciò ha determinato condizioni di vita difficili in un ambiente socio-culturale avvertito come estraneo e ostile e un carico quasi inimmaginabile di affanni, di sofferenze, di alienazioni e devianze. Quel popolo di contadini che nelle battaglie per la terra degli anni '40, forse per la prima volta, aveva unito le tante diverse storie dei paesi calabresi, scoprendo una comune identità legata alla terra, ai luoghi e alla cultura contadina, si trovava infatti privo dei tradizionali riferimenti culturali senza riuscire ad inserirsi nel flusso dei nuovi «valori» imposti dalla società industriale.

In un contesto del genere del resto, osserva Lombardi Satriani, è inevitabile che «i valori «arcaici» di una società tradizionale, chiusa e, nel proprio ambito, relativamente omogenea, subiscono il bombardamento di valori «moderni» di una società produttivistica e tendenzialmente inglobante, bombardamento che causa un magma in cui vecchio e nuovo coesistono, senza poter fornire, dopo che gli antichi criteri di sicurezza culturale sono saltati, nuove forme di identità culturale e sociale»⁶¹.

Questo sradicamento è stato ampiamente documentato da tante ricerche e dalla straordinaria inchiesta condotta da Danilo Montaldi e Franco Alasia, destinata a «farsi storia»⁶².

Le trentadue storie di «subalterni» immigrati a Milano e intervistati dallo stesso Franco Alasia, operaio alla Breda, realizzate nelle periferie milanesi composte da disordinati e irregolari insediamenti spontanei, comunemente chiamati «coree», rappresentano un mondo variegato composto da lavoratori ambulanti, manodopera operaia non qualificata, piccola delinquenza e soprattutto ex contadini. In pieno boom economico questo universo non è solo un mondo destinato a scom-

⁶⁰ Francesco Alberoni, Guido Baglioni, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Il Mulino, Bologna 1965.

⁶¹ Luigi Maria Lombardi Satriani, *Rivolta e strumentalizzazione. Il caso Reggio Calabria*, Franco Angeli, Milano 1979, pp. 75-76.

⁶² È questa l'osservazione di Guido Crainz nell'introduzione del testo di Danilo Montaldi, Franco Alasia, *Milano, Corea*, Donzelli, Roma 2010, ristampa arricchita dall'introduzione dello stesso Crainz dell'originario testo pubblicato dall'editore Feltrinelli nel 1960.

parire perché inghiottito dallo sviluppo, dal benessere e dalla modernità: costituisce una nuova forma marginalità urbana, reduce da quel «lungo addio»⁶³ del mondo rurale, soprattutto meridionale, sradicato da quel complesso di valori conviviali e paleocapitalistici che avevano caratterizzato l'universo contadino, proiettato e co-scritto in una realtà urbana e industriale «altra e deformante». Le 'coree' e le periferie dei grandi centri del Nord contengono le tracce di quel mondo antico delle campagne travolto da una società smaniosa di modernizzarsi ma ancora presente nella memoria e nell'identità collettiva. La «corea» milanese di Alasia e Montaldi è uno dei tanti mondi invisibili dell'Italia del miracolo economico ed è, per certi versi, il corrispettivo settentrionale della «terra del rimorso» e delle «indie di quaggiù» di Ernesto De Martino e della Partinico siciliana di Danilo Dolci.

Gli spostamenti a breve raggio e l'abbandono delle aree interne

La storia secolare della Calabria ci ricorda che a lungo il popolamento della regione, dopo la fine dell'epopea della Magna Grecia, è avvenuto attraverso la risalita verso i borghi isolati e nascosti delle colline e dei boschi montani per sfuggire ai pericoli derivanti dalle scorrerie turche sulle coste e al clima insalubre delle aree malariche che infestavano le pianure. Per tale motivo, benchè fosse una stretta penisola protesa nel mare, la Calabria è stata per lungo tempo soprattutto una regione di aree interne, di paesi di montagna, di borghi arroccati nell'entroterra.

La migrazione del mondo rurale del secondo dopoguerra accentua decisamente il percorso inverso iniziato con l'incremento delle aree urbane e delle aree di pianura, bonificate e attraversate da ferrovia e nuove strade. E' questo infatti il momento in cui l'assenza nei luoghi d'origine dei beni necessari a garantire l'esistenza accresce l'attrazione dei grossi centri urbani e soprattutto alimenta la convinzione che nelle pianure e nelle zone costiere potevano crearsi condizioni di vita migliori. In molti casi intere popolazioni decidevano di costruire nelle marine un altro paese, il *paese doppio*, dove trasferirsi in blocco, per poter mantenere l'unità familiare e le tradizioni.

Inoltre le maggiori possibilità di occupazione nell'edilizia, nei servizi urbani, nelle attività commerciali che i centri urbani più grandi, meglio collegati e più vicini alle principali vie di comunicazione, cominciavano a offrire costituivano un grande incentivo ad abbandonare i luoghi di origine per le famiglie contadine dell'interno, che potevano in tal modo anche permettersi di far proseguire gli studi ai figli.

In sostanza la Calabria ha ripreso il suo viaggio questa volta dalle montagne verso i fondovalle, dalle zone più interne ed isolate verso la costa, slittando verso il mare e cambiando radicalmente il volto della regione.

Sotto diversi aspetti era naturale e prevedibile un trasformazione dell'ambiente e dell'habitat umano delle aree interne della Calabria in cui i paesi, come scriveva Giuseppe Isnardi, profondo conoscitore dell'entroterra, *sono per lo più assai distanti*

⁶³ Il riferimento è a Pier Paolo D'Atorre, Alberto De Bernardi, *Il «lungo addio»* cit., pp. XI-LVI.

*l'uno dall'altro, ma non in linea d'aria, bensì a causa della natura anfrattuosa e dirupata dei terreni, e si guardano indifferenti l'uno all'altro, come poveri che sanno di non potersi dare nemmeno una mano*⁶⁴.

Pochi luoghi come le aree interne della Calabria davano, infatti, l'immagine di un luogo apparentemente smembrato e impervio, al di fuori delle grandi correnti modernizzatrici che provengono dalla città e dalla pianura. Era auspicabile quindi una mobilità che costituisse un fattore di apertura e di dinamicità che attenua la chiusura endemica delle società tradizionali. In tale ottica la fuga e l'abbandono, per usare le parole di Vito Teti, può essere considerata l'altro volto della stanzialità e dell'isolamento; partenza e permanenza rappresentano le due facce della medesima moneta, due tratti antropologici delle geografie dell'interno calabresi⁶⁵.

Ma quel che accade nell'immediato dopoguerra ha qualcosa di straordinario e tragico che trascende dalla tradizionale mobilità delle popolazioni degli interni.

Gli spostamenti seppure tra aree relativamente vicine ha determinato il completo abbandono delle aree rurali, delle colline dell'interno e tutte le zone montane che per secoli erano state mantenute in efficienza da popolazioni rurali vive e operanti che avevano curato la manutenzione delle scarpate e delle slavine, i canali di scorrimento delle acque, i rimboschimenti e il controllo del territorio. In quelle aree montane, collinari e marginali abbandonate a se stesse si susseguono ora frane, slavine e alluvioni, in un paesaggio sconvolto dal degrado ecologico e dalla desertificazione.

Inoltre alla crescente *litoralizzazione* degli abitati ha fatto da *pendant* il progressivo spopolamento degli antichi, quasi irraggiungibili paesi-presepi.

Il trasferimento lungo le coste è avvenuto in un primo momento con lentezza, contrasti e ripensamenti dovuti alla atavica diffidenza dei calabresi nei confronti del mare. Col tempo, tuttavia, anche questa cautela ha lasciato il passo al 'miraggio' delle marine; un nuovo luogo dove ricreare il paese d'origine una sorta di «paese due» dove si raccolgono «sogni, desideri, speranze», ma anche paure e risentimenti di chi non è partito⁶⁶. Speranze che saranno presto disattese dall'edificazione del brutto e dello scempio fatto di «colate di cemento a vista e macerie del moderno invecchiato presto»⁶⁷.

Da quel momento gli antichi borghi hanno perso autonomia, identità e sono caduti in una crisi irreversibile.

Un significativo esempio di tale declino è la sorte toccata a Badolato Superiore, un antico borgo medievale «di struggente bellezza, dagli inconfondibili lineamenti paesaggistici e architettonici», un paese divenuto la «metafora dell'abbandono, della rovina, della fuga, della speranza di tutta la Calabria, dell'intero Mezzogiorno»⁶⁸.

⁶⁴ Giuseppe Isnardi, *Frontiera calabrese*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965, pp. 12-13.

⁶⁵ Su questi temi cfr., Vito Teti, *Un centro di terra senza centro. Geantropologia della montagna calabrese*, in «Meridiana», 44, pp. 177-178.

⁶⁶ Vito Teti, *La terra dei paesi*, in «Spola», 2, 2006, p. 19.

⁶⁷ Antonella Tarpino, *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino 2013, p. 196.

⁶⁸ Vito Teti, *Il senso dei luoghi*, Roma, Donzelli 2004, p. 451.

Sito a pochi chilometri dall'odierna località turistica di Soverato, sulla costiera jonica, l'originario borgo era stato costruito – così come era avvenuto per molti altri borghi calabresi – su una collina perché non fosse visibile dal mare e quindi si potesse preservare dalle scorrerie che i saraceni compivano di frequente lungo la costa. La storia del suo spopolamento aveva già avuto inizio nel 1947 quando, a seguito di un disastroso terremoto numerosi cittadini avevano deciso di spostarsi lungo la marina e in luoghi più sicuri, ma il paese per alcuni anni continuò ad essere abitato e frequentato. Con l'alluvione del 1951 la situazione si aggravò ulteriormente: molte case erano ormai inagibili, così a coloro che le abitavano non rimase altro che abbandonarle. In quell'occasione che l'allora Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi si recò in visita nei paesi Calabresi colpiti dalle calamità naturali e nella stessa Badolato per verificare i danni subiti *in loco* e per dimostrare la vicinanza dello Stato e la pronta risposta delle istituzioni per la risoluzione dei problemi. Quel giorno De Gasperi consegnò a quell'esigua parte del popolo italiano le chiavi dei primi 78 alloggi, «costruiti con una celerità di cui l'Italia non avrebbe facilmente saputo in seguito dare prova»⁶⁹ invitando frattanto la gioventù del paese ad intraprendere lo studio delle lingue straniere per prepararsi ad emigrare. Dagli anni '50 il movimento migratorio riprese vigore per dar vita a Wetzikon, la seconda Badolato, in Svizzera e poi ad altri «doppi» in Germania, Francia e Belgio.

Ma un «doppio» del paese nacque anche lungo le coste, dove era più semplice giungere (in ragione del collegamento con la stazione ferroviaria e la statale 106), più agevole costruire, dove le possibilità occupazionali erano maggiori in ragione della vicinanza a centri turistici quali Isca e Soverato. Ma c'era di più. C'era desiderio di nuovo, di modernità. Forse un simile posto – spiega l'antropologo Vito Teti nel volume «Il senso dei luoghi» – avrebbe potuto assurgere a nuova vita, ma andò morendo anche «per consumismo e comodità», o semplicemente perché oramai «era vecchio»⁷⁰.

Oltre a Badolato altri paesi della Calabria hanno subito la medesima sorte – anche se non sempre per «consumismo» o sola vetustà – come Papaglionti, Amendolea, Pentedattilo, Africo, Brancaleone, Nardodipace, Ragonà⁷¹. Altri paesi dell'interno quali, Soriano e Gerocarne, pur non perdendo il loro nucleo originario, si «estesero» verso i centri più grossi per avere maggiori possibilità di commercializzare i loro prodotti.

Ad attrarre furono anche i centri balneari e i circondari di alcuni grandi complessi industriali, a cui si affiancarono le poche industrie che nel frattempo erano sorte o la cui ripresa era stata finanziata nei centri principali della Calabria, quelli che erano o che sarebbero divenuti sede provinciale.

Una particolare forza attrattiva esercitò anche il circondario di Nicastro-La-

⁶⁹ Ivi, p. 452.

⁷⁰ Ivi, p. 454.

⁷¹ In tale contesto si citano a titolo d'esempio soltanto alcuni dei paesi calabresi che – a causa della loro collocazione, della povertà, dell'emigrazione e dei catastrofici eventi naturali da cui furono colpiti – si spopolarono dando luogo a un loro doppio.

mezia-Sambiase, cittadine successivamente accorpate per dar vita a Lamezia Terme. Nel Reggio la maggiore attrazione occupazionale fu esercitata da Reggio Calabria e da Gioia Tauro per le speranze occupazionali offerte dallo sviluppo e dal potenziamento del traffico marittimo, dai traghetti e dalle navi mercantili che passavano dallo stretto, dalla necessità di personale e dall'incremento dei servizi necessari al flusso. Tale flusso – così come i commerci – era reso ancor più imponente dalla presenza di un aeroporto internazionale e dal suo collegamento con la città e con l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, oltre che dalla passaggio all'interno della città della linea ferroviaria. A tali attività, che chiaramente non potevano che portare lavoro e occupazione, si aggiungeva poi quella dell'Omeca, società che si occupava della produzione di rotabili ferroviari. Rilevanti, ancora, risultavano nel Reggio le spinte occupazionali che derivavano dal traffico commerciale attraverso il porto industriale di Gioia Tauro, la cui realizzazione era stata avviata dalla Cassa per il Mezzogiorno nel 1975.

Nel resto della regione ad attrarre il flusso migratorio furono anche il Nuovo Pignone (per la caldareria e la bulloneria), il cementificio «Calce e cementi di Segni» e la «Compagnia generale Resine Sud» siti nel nucleo industriale di Porto Salvo a Vibo Valentia, nonché lo stabilimento «Montecatini» e la «Pertusola Sud» a Crotona, lo zuccherificio CISSEL di Strongoli e l'azienda tessile «Lini e Lane» di Marina di Tortora. Tra questi impianti, però, soltanto «Nuovo Pignone», «Calce e cementi di Segni» e «Montecatini», riuscirono realmente a fornire un'occupazione che non fosse una promessa e a rimanere in funzione fino ai giorni nostri. Lo stabilimento «Montecatini» di Crotona, infatti, al tempo il più grande di tutta Italia negli anni '80, ha attraversato una profonda crisi che ne ha determinato la definitiva chiusura, generando enormi danni economici, occupazionali, paesaggistici ed ambientali e lasciando centinaia di operai in cassa integrazione. Analogo destino è toccato ai dipendenti della «Compagnia generale Resine Sud». Per quanto riguarda la «Pertusola Sud», il più grande sito industriale di tutta la Calabria, il 31 marzo 1998 la società è stata posta in liquidazione e nel febbraio del 1999 ha cessato la produzione.

Oggi sappiamo che gran parte delle speranze di uno sviluppo industriale della Calabria sono andate attese deluse e che quei centri di attrazione per una prospettiva di lavoro non esistono più o sono in grande crisi. Ma gli effetti degli spostamenti dalle aree e dai paesi dell'interno permangono.

Per quanto amino ricordare il «vecchio paese» e vi si rechino, magari nei fine settimana o in occasione delle feste religiose per assistere ai riti tradizionali, i nuovi «cittadini» non pensano più a farvi ritorno.

Il silenzio «non quello voluto, cercato, desiderato, ma quello legato allo svuotamento dei paesi dell'interno»⁷² è oggi un tratto doloroso che accomuna molti paesi dell'entroterra calabrese. Di quel mondo contadino che li animava non resta che un ricordo remoto, come quello che accompagna le civiltà scomparse.

⁷² Su queste tematiche cfr. Vito Teti, *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*, Quodlibet, Macerata 2011, p. 33.